



**Dalla conoscenza,  
la democrazia.**

*Difendere il lavoro e dare futuro ai diritti.*

**2° CONGRESSO NAZIONALE FLC**

**San Benedetto del Tronto**

**14-17 APRILE 2010**

## **Relazione introduttiva di Domenico Pantaleo, Segretario generale FLC CGIL**

*Care compagne e cari compagni,*

celebriamo il 2° Congresso nazionale della FLC CGIL dopo un faticoso percorso di discussione e confronto sui due documenti alternativi che sono stati presentati per il 16° Congresso della CGIL.

Le assemblee svolte sono state 2.676, a cui ha partecipato il 43% dei nostri iscritti, i documenti sono stati votati dal 40,98%. Il documento Epifani ha ottenuto il 91,82% dei consensi e quello Moccia l'8,18%.

Nonostante qualche asprezza di troppo, nelle assemblee di base il dibattito è stato di ottimo livello ed ha riconfermato come la CGIL sia uno dei pochi luoghi in cui è garantita una reale partecipazione, dove le persone possono far valere le proprie opinioni, dove si possa narrare la propria condizione, dove si possono esprimere le passioni e i sentimenti. Luoghi aperti alla solidarietà umana, proprio mentre intorno a noi prevale l'indifferenza, l'egoismo e la solitudine che finiscono per rendere l'umanità insensibile a tutto ciò che la circonda.

Nella FLC non ci saranno mai pensieri unici perché serve un forte pluralismo di idee e di sensibilità per rendere sempre più forte la nostra organizzazione.

Voglio ricordare un passaggio della relazione che Bruno Trentin tenne al Comitato direttivo nel Novembre dell'88 che, a mio parere, conserva una straordinaria attualità. Egli affermò che abbiamo bisogno non di ideologie di organizzazione o di un sindacato mercificato, i cui dirigenti fanno spettacolo su tutto lo spettro dei mass media con interviste a raffica, ma di un'organizzazione la cui identità sia fondata su principi etici e su impegni morali nei confronti degli iscritti e dei rappresentati. Abbiamo da precisare, da ricercare, da meditare, da definire insieme, se non vogliamo limitarci solo alla retorica e alla propaganda. Un impegno di questa natura dovrebbe costituire lo sforzo principale del gruppo dirigente. Tra i tre principi fondamentali che Trentin riteneva si dovessero recuperare, fino in fondo, vi era prima di tutto la difesa irrinunciabile, intransigente, anche all'interno dei gruppi dirigenti, del pluralismo politico e culturale. Il pluralismo, quello vecchio e quello nuovo, rappresentava per Trentin una ricchezza, era la condizione della vitalità di un'organizzazione, della possibilità costante di una verifica critica delle decisioni dei gruppi

dirigenti. Ribadiva nello stesso tempo il bisogno di una solidarietà effettiva nel momento delle decisioni e della loro realizzazione operativa, anche quando queste sono prese a maggioranza.

Sono convinto che la CGIL debba conservare il profilo democratico di una grande organizzazione di massa e per questo, quindi, liberarsi delle inevitabili tensioni del Congresso, essendo tutti vincolati all'esito del pronunciamento democratico delle lavoratrici e dei lavoratori, predisponendoci al reciproco ascolto delle diverse opinioni. Alla fine quello che deve prevalere è l'orgoglio di appartenere a questa straordinaria esperienza umana e politica che è la CGIL.

### **Il sindacato e il suo bagaglio di valori etici e umani**

Nel documento "I diritti e il lavoro oltre la crisi", come in quello "La Cgil che vogliamo", ci sono punti comuni che possono essere il terreno possibile della ricomposizione unitaria, senza annullare le differenze ma senza nemmeno cristallizzarle.

Senza profondi cambiamenti culturali nel nostro modo di interpretare la funzione di rappresentanza sociale saremo sconfitti e non esiste altra alternativa a una decisa opposizione sociale di fronte a un Governo che intende isolarci per sconfiggerci.

Siamo stati e siamo l'unico soggetto che si è opposto alla cancellazione dei diritti, a partire proprio dall'istruzione pubblica. Anche per questa ragione milioni di lavoratrici e di lavoratori ci hanno percepiti come uno dei pochi baluardi contro la marea distruttrice di anni di conquiste civili e sociali e come una organizzazione di cui ci si può fidare.

L'identità della FLC l'abbiamo costruita nelle tantissime manifestazioni, a partire da quella imponente e unitaria del 30 Ottobre del 2008 ed ancora prima nelle battaglie condotte contro la riforma Moratti.

Le numerose iniziative messe in campo negli ultimi anni a livello nazionale e territoriale, i referendum contro le intese separate sul secondo biennio contrattuale, l'opposizione al decreto 150/09, la scelta di presentare le liste per il rinnovo delle RSU nella scuola nonostante il rinvio delle elezioni deciso da Brunetta e condiviso dalle altre organizzazioni sindacali, la presentazione delle piattaforme contrattuali radicalmente alternative al nuovo modello contrattuale, hanno consentito di accreditarci come una organizzazione responsabile, decisa e coerente nel perseguire la propria impostazione rivendicativa.

Si può discutere dei tanti limiti, delle tante cose che andrebbero modificate, della necessità di fare uno sforzo maggiore per cercare di tornare a tessere pazientemente la tela dei rapporti unitari, perché la nostra gente ci chiede anche questo, ma bisogna partire dalla valorizzazione di quelle

lotte che hanno dimostrato la fiducia che milioni di lavoratrici e di lavoratori hanno riposto nella CGIL e nella FLC.

In quelle piazze e in quegli scioperi si è ritrovata l'Italia che non abbassa la testa, che non guarda dall'altra parte, che non ha paura. Quelle facce e quelle tante storie di sofferenza quotidiana e di impegno civile sono la CGIL!

Certo lo sciopero va usato sempre con intelligenza e con rigore perché richiede sacrifici ai lavoratori.

Per questo vanno individuate anche altre forme di lotta che allarghino il consenso, che uniscano e siano efficaci e praticabili, ma lo sciopero rimane insostituibile, come mezzo del conflitto sociale che richiama tutti alla responsabilità dell'agire collettivo e individuale, per fare valere le proprie ragioni e per dare cittadinanza alle istanze del mondo del lavoro. Un sindacato che rinuncia allo sciopero diventa inevitabilmente *aconflittuale* e quindi irrilevante.

La speranza del cambiamento che anima coloro che rappresentiamo implica una profonda e generale innovazione di obiettivi, di politiche economiche e sociali, una nuova idea di società, un nuovo ordine internazionale in cui la Pace rappresenti il riferimento per regolare i conflitti tra i popoli.

Non possiamo deluderli e agli idoli del potere, del denaro, dello sfrenato consumismo, dell'intolleranza verso ogni diversità noi dobbiamo contrapporre i nostri valori: solidarietà, accoglienza, libertà, giustizia sociale, senza aver paura di remare controcorrente, perché nella crisi attuale - che è democratica e morale, prima ancora che economica e sociale - non possiamo stare con rassegnazione supina ma con lucidità e coraggio.

Ricomporre il mondo del lavoro all'interno di un progetto generale di ricostruzione economica, ambientale, civile e sociale della nostra società implica un ampio sistema di alleanze sociali e politiche, ma anche una profonda rivisitazione delle nostre scelte rivendicative e più avanzate forme di democrazia.

Il rapporto con i movimenti è indispensabile per la FLC, come è stato dimostrato nelle tantissime iniziative che abbiamo realizzato nei mesi scorsi. Quei movimenti rappresentano interessi e sensibilità specifiche, sono parzialità che devono trovare sponde nelle forze sociali e nei partiti perché sono una parte delle istanze di cambiamento che la politica deve essere in grado di tramutare in progetto generale.

Per queste ragioni le organizzazioni degli studenti, i movimenti dei precari, le tante associazioni professionali e dei genitori, che ringrazio per essere presenti a questo nostro Congresso, saranno

interlocutori a cui noi riconosceremo sempre dignità e autonomia, pronti, come è nel nostro costume, a confrontarci, partendo sì dalle nostre elaborazioni, ma con l'apertura mentale necessaria per trovare le sintesi possibili.

Proponiamo di tenere a Settembre, insieme alla CGIL, a tutti i movimenti e le associazioni gli *Stati Generali sulla Conoscenza*, un grande momento per concordare una controproposta capace di indicare una via alternativa alla distruzione del sistema d'istruzione e della ricerca pubblica perpetrata da questo Governo.

Questo modo di interpretare la rappresentanza sociale richiede maggiore confederalità come unica risposta alla frammentazione sociale, alla caduta di ogni solidarietà, dando credibilità e autorevolezza alla costruzione del progetto Paese, alternativo a quello del Governo, fondato sulla centralità della conoscenza, della ricerca, dell'innovazione e sul superamento del dualismo territoriale. Ma è anche l'unico modo per stare dentro i moderni conflitti che non attengono più solo al rapporto capitale-lavoro. Per questo i conflitti non possono essere rinchiusi nei luoghi di lavoro, ma devono allargarsi nei territori, svilupparsi nella definizione di nuovi modelli produttivi, di welfare di sostenibilità ambientale, di relazioni sociali e di integrazione delle tante diversità.

Per queste ragioni la FLC deve essere parte importante della contrattazione sociale confederale, per sostenere l'idea di un territorio che valorizzi le comunità locali quali luoghi della solidarietà verso ogni differenza e della sperimentazione di modelli economici, sociali e culturali avanzati.

Occorre trasmettere al Paese il senso di una missione che avrà percorsi non facili e tempi non brevi, ma che alla fine può consentire un maggiore benessere per tutti.

Ma bisogna sapere che il nostro modello di società entra in rotta di collisione con un impianto di politica economica e sociale di impronta populista e corporativa, fondato sull'indebolimento del ruolo pubblico e dei diritti sociali, sul tentativo di ripristinare il controllo politico sui decisivi snodi dell'economia e sui moderni diritti di cittadinanza, a partire dall'istruzione e dalla formazione.

Se ci attardiamo in sterili discussioni, tutte rivolte all'indietro e ad un mondo che non c'è più, ci condanneremo alla marginalità e non saremo in grado di anticipare i fatti nuovi e di rappresentare il lavoro che cambia continuamente.

Non siamo un ferrovicchio del '900, ma una organizzazione che deve ridare un senso all'essere sindacato nei tumultuosi cambiamenti dell'oggi, facendo tesoro della sua valorosa esperienza storica.

C'è la necessità di dare una risposta strategica ai nodi del lavoro postfordista perché altrimenti il sindacato è destinato a organizzare prevalentemente i pensionati, che – sia chiaro – siamo ben

orgogliosi di rappresentare attraverso un grande sindacato confederale come lo SPI, poi i lavoratori occupati nelle cittadelle del fordismo e solo una parte del lavoro pubblico.

Senza la rappresentanza dei tanti nuovi lavori diventa impossibile la ricomposizione del lavoro e si rischia una sempre maggiore frammentazione.

### **La fine della mobilità sociale**

La crisi di proporzioni storiche che sta attraversando l'Europa e il mondo è originata da profonde sperequazioni sociali e non solo da ragioni finanziarie ed economiche.

L'Italia è al 6° posto nella classifica mondiale della disuguaglianza, è però al primo posto nella classifica della concentrazione della ricchezza.

Il 13,4% delle famiglie è sotto la soglia di povertà e il lavoro non garantisce più, automaticamente, una condizione dignitosa. Una persona su tre rischia di scivolare verso la povertà. Ma, a differenza di altri Paesi dove si sta sviluppando un grande sforzo di ricomposizione sociale, in Italia negli ultimi anni la forbice sociale si è allargata.

La stessa scuola non riesce più a svolgere una funzione di ascensore sociale. Chi nasce in una famiglia ricca rimane ricco e può affermarsi nel campo delle professioni dei propri genitori, chi nasce in una famiglia povera ha scarse possibilità di realizzare un futuro migliore.

In questa situazione di mobilità sociale bloccata di quale merito parliamo?

Viviamo, purtroppo e sempre di più, in una società dove prevale il censo, in cui vengono premiati i raccomandati che, attraverso il rapporto con la politica e i potentati, si garantiscono percorsi di carriera facili, stabili e ben retribuiti.

Che Paese è quello che condanna tutti gli altri - esclusi ancorché meritevoli - alla disoccupazione, alla precarietà e all'emigrazione forzata?

Questa è la narrazione della realtà e non quella della Ministra Gelmini quando parla di meritocrazia o quella di Brunetta quando chiede ai giovani di non essere "bamboccioni".

Ma il nostro è anche un Paese che da anni non ridistribuisce la ricchezza, continuando a togliere ai molti per trasferire ai pochi.

L'81% delle tasse è pagato da pensionati e lavoratori dipendenti, ogni lavoratore nel periodo 1993-2008 ha trasferito al fisco circa 6.700 euro calcolati in termini di potere d'acquisto. In cinque anni (dal 2002 al 2007) i salari hanno perso in media 1.900 euro.

Le cause sono state: un'inflazione programmata più bassa di quella reale, i ritardi nei rinnovi contrattuali, la mancata restituzione del *fiscal drag* e la non redistribuzione della produttività.

Metà degli italiani dichiara redditi sotto i 15 mila euro e soltanto l'1% denuncia più di 100 mila euro. L'economia irregolare rappresenta il 15% del Pil. Tutto ciò significa che l'area dell'evasione fiscale si allarga sempre più e questo finisce per scaricare ulteriormente sul lavoro dipendente e sui pensionati la parte prevalente del prelievo fiscale.

Le retribuzioni nette risultano di 3,5 punti in percentuale sotto le retribuzioni lorde. Le retribuzioni lorde italiane sono cresciute molto meno di quelle europee e si registra il crollo del 2,8% del reddito a disposizione delle famiglie.

I salari nei nostri comparti, a partire dal personale della scuola e dai ricercatori, sono tra i più bassi in Europa e l'ultimo biennio contrattuale ha incrementato le retribuzioni per una quota pari a metà dell'inflazione reale. Altro che salari europei!

Proprio per queste ragioni la FLC non ha firmato quella intesa ed ha tenuto il referendum tra i lavoratori della conoscenza, il cui risultato ha confermato la netta contrarietà all'accordo.

La Confederazione ha presentato una piattaforma precisa sul fisco, con l'obiettivo fondamentale di ridurre la pressione fiscale sul lavoro dipendente e, allo stesso tempo, redistribuire diversamente il carico fiscale, chiedendo risposte serie ed immediate. Occorre essere netti su un punto: la priorità è diminuire la pressione fiscale sui salari dei lavoratori e sulle pensioni.

Si deve tornare a riproporre un vocabolario di parole troppo facilmente accantonato anche dalle forze della sinistra quali: classi sociali, interessi del lavoro, classe operaia, borghesia, perché in realtà siamo di fronte proprio a un'idea classista della nostra società, un'idea che vogliamo sconfiggere.

Per questa ragione anche il termine sviluppo va interpretato in modo diverso dal passato, sapendo che il vecchio modello è irripetibile quantitativamente e qualitativamente.

Bisogna soddisfare il bisogno di benessere e, soprattutto, affermare il concetto di sostenibilità ambientale, sociale e culturale per costruire realmente un Paese moderno.

La piena e buona occupazione, sostenuta dal rafforzamento dei sistemi d'istruzione e formazione, deve essere il riferimento strategico di un modello economico socialmente sostenibile.

Occorre invertire la tendenza al declino economico dell'Italia, che viene da molto lontano e che la crisi ha accentuato, in misura maggiore rispetto agli altri Paesi Europei.

## **La strada per uscire dalla crisi**

Senza affrontare i grandi nodi strutturali che frenano la crescita, l'Italia sarebbe condannata a permanere in una situazione di grave crisi, anche quando quella internazionale sarà superata, o a essere marginalizzata nel nuovo contesto economico internazionale come confermano le previsioni di bassa crescita nei prossimi anni.

Bisogna, quindi, cambiare i connotati a un sistema ingessato da una competizione troppo incentrata sui costi e non su innovazione, formazione e ricerca e da una pubblica amministrazione che continua a presentare larghe sacche di inefficienza. La ricerca della popolarità facile da parte del Ministro Brunetta, che come abbiamo visto nelle elezioni Comunali di Venezia non gode poi di tutto quel consenso che vuol far credere, finisce per oscurare i problemi veri. I veneziani lo hanno forse considerato un fannullone e anche un arrivista che pretendeva di fare contemporaneamente il Ministro e il Sindaco. Speriamo che la lezione gli sia servita per considerare i lavoratori pubblici con più rispetto! In realtà il suo vero obiettivo non era, e non è, quello dell'efficacia dell'azione della pubblica amministrazione o di una maggiore qualità dei servizi offerti ai cittadini, ma solo quello di fomentare il disprezzo dei cittadini verso i lavoratori pubblici.

A differenza del Ministro Sacconi e del suo libro Bianco noi crediamo che occorrono più politiche pubbliche per uscire dalla crisi. Le politiche pubbliche, infatti, non possono limitarsi a regolare i mercati o a salvare il sistema finanziario, ma devono tornare a produrre beni comuni, a definire scelte di politica industriale, ad attivare investimenti strategici senza i quali non si potranno mai affermare i diritti di cittadinanza e un competitivo sistema economico.

Basta con le solite ricette: più liberalizzazione e più concorrenza, minore rigidità del mercato del lavoro, minore spesa pensionistica, politiche energetiche che ripropongono vecchi modelli di produzione e di consumi, a cominciare dal carbone e dal nucleare!

Non ci stiamo più perché è proprio il modello neoliberista ad avere provocato danni tremendi all'umanità, peggiorando drammaticamente le condizioni dei lavoratori in tutto il mondo.

Servono altre risposte e noi dobbiamo essere in grado di rappresentare coloro che si oppongono a questo modello di globalizzazione per ridar loro dignità attraverso l'inizio di una nuova storia! Dobbiamo riconsegnare una vita dignitosa a coloro che sono stati sfruttati e umiliati e non hanno nemmeno le risorse sufficienti per mangiare, per vestirsi e per curarsi.

Anche per queste ragioni sosterrremo i referendum per la difesa dell'acqua pubblica e ribadiamo un chiaro no al nucleare. Sono anch'esse questioni che segnano il confine tra due idee radicalmente alternative di società del futuro.

Voglio richiamare in tal senso il messaggio di Ban Ki Moon che di recente ci ha ricordato che muoiono più persone per la mancanza di acqua che per le guerre. L'acqua perciò non può essere una merce da privatizzare, e anziché sprecare ingenti risorse sul nucleare bisogna investire in energie rinnovabili, come si sta facendo in Europa e in alcune regioni italiane, penso alla mia Puglia di Nichi Vendola.

Ne trarrebbe giovamento la stessa ricerca che può essere la frontiera per fonti energetiche meno inquinanti e più a dimensione umana. *Il Nucleare ci oscura* è lo slogan dei movimenti contro il nucleare e la FLC sarà a loro fianco, dispiegando tutta la sua forza organizzativa per una battaglia giusta a favore di chi verrà in questo mondo dopo di noi.

Ma è il dramma della disoccupazione la vera emergenza da affrontare. Tutti gli indicatori segnalano un rapido peggioramento della situazione occupazionale: il tasso di disoccupazione si avvicina all'11,5%, negli ultimi anni si sono persi un milione di posti di lavoro, la cassa integrazione è raddoppiata.

Non ci potrà essere in Italia - e a livello mondiale - una ripresa economica sostenibile fino a che non ci sarà una ripresa dell'occupazione, perché senza adeguati livelli occupazionali il rischio di una debolezza nei consumi può determinare ulteriori contrazioni nei processi di crescita. Per questa ragione deve partire proprio dal rilancio del valore del lavoro una riscossa sociale che può mutare profondamente i poteri e le gerarchie sociali.

Chiediamo a tutti i Governi, a partire dall'Europa, uno sforzo comune per arginare la crisi occupazionale mettendo in campo strategie e risorse dello stesso livello di quelle utilizzate per arginare il crollo del sistema finanziario. Bisogna intervenire con più decisione nella situazione greca perché la bancarotta di quel Paese, a noi geograficamente vicino, potrebbe aprire la strada a una ulteriore instabilità dell'Europa.

Le parole libertà e democrazia sono astratte se non trovano concretezza nel diritto riconosciuto ad un lavoro fatto di competenze, di diritti e di sicurezza.

Tutte le democrazie moderne dovrebbero essere fondate sul lavoro, come recita l'art.1 della nostra Costituzione.

### **Lavoro e sapere: un nodo spezzato a danno dei giovani**

Si va, invece, spezzando il rapporto tra lavoro e sapere. Tanti talenti vengono sprecati e gli stessi luoghi della conoscenza - scuole, università ed enti di ricerca - dividono sempre più, finendo per dissolvere quel sistema di relazioni indispensabile per valorizzare le singole competenze. Le conseguenze sono: una generazione di giovani preparati ma senza prospettive, in un mercato del



lavoro che non assume ma licenzia, un sistema della ricerca privo di investimenti, pubblici e privati, mentre sarebbe fondamentale reclutare più ricercatori.

Nel 12° rapporto di ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati è stato rilevato che, rispetto all'anno passato, lievita sensibilmente la disoccupazione non solo fra i laureati triennali ma anche fra i laureati magistrali e fra quelli specialistici a ciclo unico (medici, architetti, veterinari). Questa tendenza si registra indipendentemente dal percorso di studio.

Per 36 laureati su 100 il lavoro è diverso dagli studi. Il 50% dei diplomati ricopre una mansione che non corrisponde al titolo di studio ottenuto, a fronte di una media europea del 40%.

Diminuisce il lavoro stabile mentre le retribuzioni già modeste (di poco superiori a 1.100 euro ad un anno dalla laurea) si riducono sempre più in termini di potere d'acquisto.

Nel Mezzogiorno in particolare, se non si aumenta l'occupazione attraverso uno sviluppo qualitativamente sostenibile, si rischia una nuova ondata di emigrazione giovanile e una rottura insanabile tra nuove generazioni, democrazia e legalità.

Il deficit di beni pubblici, a partire proprio dalla bassa qualità dell'offerta formativa, è all'origine delle tantissime debolezze che hanno soffocato l'economia meridionale. Bisogna perciò ripensare agli elementi che determinano competitività e prevedere maggiori investimenti strategici nelle infrastrutture immateriali e nelle conoscenze. In particolare è necessario andare ad un riequilibrio territoriale della presenza dell'Università e del sistema della Ricerca a favore del Sud.

### **Una sfida per il Mezzogiorno**

Ma il Mezzogiorno deve avere la forza di spazzare via quelle dirigenti che hanno concepito la cosa pubblica come patrimonio personale, che hanno fatto della legalità un principio annunciato e mai praticato, che sono spesso colluse con le mafie, che hanno rinunciato a difendere gli interessi dei cittadini. Ma allo stesso tempo sostenere le tante esperienze di governo avanzate, come quella pugliese, perché possono essere un riferimento generale per tutto il sud.

Le genti del Sud hanno un disperato bisogno di istituzioni che siano in grado di assumersi la responsabilità di superare tutte le strozzature che frenano il decollo del Sud, utilizzando meglio i fondi ordinari e europei. L'esito delle ultime elezioni regionali ci consegna la domanda di buon governo che lo stesso sindacato meridionale deve saper cogliere fino in fondo, indicando negli investimenti strategici in conoscenza l'asse su cui incentrare i processi di sviluppo.

Se un giovane su tre, under 35, non ha un lavoro e se per tanti altri l'unica opportunità è il lavoro precario, significa che si è rotto il rapporto tra giovani e futuro.

## **Il nuovo sfruttamento si chiama precariato**

La precarietà è una condizione paralizzante che non consente di fare progetti, che dequalifica il lavoro e deprime perfino la produttività. Essere precari significa essere più deboli e vulnerabili sui posti di lavoro.

Noi dobbiamo rompere quella catena di sfruttamento e violenza utilizzando tutti gli strumenti possibili, avendo consapevolezza delle tantissime difficoltà che incontreremo, ma sapendo che è questa la priorità dell'agenda sindacale.

Nei comparti della conoscenza la piaga della precarietà si configura come un fenomeno strutturale che ci vogliono far credere sia risolvibile solo licenziando migliaia di precari. Il lavoro cognitivo si trasforma in manovalanza intellettuale a basso costo, in merce da utilizzare e buttare nel cestino, producendo così una rabbia individuale sempre più forte indirizzata verso le Istituzioni e qualche volta verso lo stesso sindacato.

Pasolini, in *Ragazzi di vita* del 1955, racconta la condizione dei ragazzi senza futuro delle borgate romane che vivono di espedienti rasentando - e spesso oltrepassando - la soglia del crimine e che tuttavia incarnano una naturale e stravagante eticità.

Non è forse un'immagine attualissima della condizione di tantissimi ragazze e ragazzi in quelle immense terre di nessuno che sono le grandi periferie urbane? Luoghi dove assurdamente è più conveniente spacciare droga o avere in mano una pistola che lavorare per pochi euro al giorno in condizioni disumane. Occorre rispondere con decisione a queste condizioni realizzando un nuovo patto generazionale che stabilisca una forte interdipendenza tra il reddito di cittadinanza, che sostenga il diritto allo studio, un sistema innovativo di protezioni sociali e contenuti del lavoro fatti di stabilità, di condizioni salariali accettabili, di autonomia e di libertà. Solo così si potrà ridare senso a parole come collettività, valorizzazione dei talenti, socialità e creatività che tanto interessano ai giovani, ma che sembrano affermazioni vaghe e inafferrabili.

Nei nostri comparti non basta solo riaffermare la centralità del lavoro a tempo indeterminato e del contratto collettivo nazionale, è urgente rivendicare un'azione legislativa che metta fine ai processi di *deregulation* e di precarizzazione, che ridia un ruolo centrale alla contrattazione collettiva, ai diritti, all'estensione degli ammortizzatori sociali e alla lotta al lavoro nero, sottopagato - o non pagato affatto come succede nelle Università.

## **La nostra proposta contro il precariato nella conoscenza**

Abbiamo costruito una proposta che vuole unire le tante precarietà presenti nella conoscenza con un filo logico che prevede la copertura di tutti i posti vacanti nella scuola, il passaggio dal

reclutamento annuale a quello pluriennale, le stabilizzazioni negli enti di ricerca e, allo stesso tempo, un piano di reclutamento straordinario, le risorse necessarie per bandire finalmente i concorsi nelle università.

Siamo contrari ai contenuti del disegno di legge relativo a rapporti di lavoro esclusivamente a tempo determinato per i ricercatori, con il superamento della figura del ricercatore a tempo indeterminato, perché significa uccidere la ricerca e allo stesso tempo precarizzare strutturalmente una figura determinante nelle università italiane. Se non si favorisce il ricambio generazionale, valorizzando i giovani ricercatori, qualsiasi riforma diventa un'araba fenice.

In tutti i comparti della conoscenza bisogna prevedere il superamento delle forme atipiche di lavoro, anche rivedendo le leggi che disciplinano il reclutamento. Il rapporto di lavoro a tempo indeterminato deve tornare ad essere quello più diffuso, prevedendo come unica forma d'ingresso i tempi determinati in tutti i comparti, con percorsi certi di stabilizzazione sia in termini di tempi che di procedure valutative.

Il provvedimento cosiddetto "salva precari" della scuola, sul quale la nostra organizzazione ha espresso da subito un giudizio fortemente negativo, si è rivelato uno strumento del tutto inefficace perché determina divisioni tra gli stessi precari, non garantisce ammortizzatori sociali a tutti e introduce un sistema a geometria variabile, a seconda dei fondi messi a disposizione delle Regioni. Molti progetti regionali non sono nemmeno partiti ed altri si stanno rilevando un puro spreco di risorse che potrebbero essere utilizzate molto meglio per favorire realmente il potenziamento dell'offerta formativa.

La FLC chiede che si esca da una logica emergenziale, aprendo un tavolo di confronto sul precariato della scuola che rimetta subito in discussione il "salva precari" e discuta di programmazione delle stabilizzazioni con piani di reclutamento pluriennali.

Ribadiamo la nostra netta contrarietà all'eventuale cancellazione delle graduatorie ad esaurimento. La mozione del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia fa parte del progetto generale della Lega che mira a imporre graduatorie regionali per il reclutamento, abbandonando il sistema di quelle provinciali costituite in base a punteggi valutati allo stesso modo su tutto il territorio nazionale.

Prevediamo di dare vita statutariamente al coordinamento nazionale dei precari della FLC senza più alcuna distinzione tra i diversi comparti, con l'ambizione di farne uno dei punti di riferimento qualificanti delle nostre politiche, e abbiamo già deciso di realizzare una grande iniziativa nazionale sul precariato entro Maggio.

Vogliamo continuare a confrontarci positivamente con i diversi comitati dei precari, cercando insieme di superare tutte le precarietà senza rinchiuderci nella difesa di tanti piccoli interessi specifici da contrapporre l'un l'altro.

Ma se si continua a tagliare risorse e a non investire diventa impossibile dare una risposta al lavoro precario, rischiando così di alimentarlo e diffonderlo ancora di più.

L'identità della FLC nei prossimi anni deve avere al centro la qualità e la stabilità del lavoro quale riferimento fondamentale per governare le trasformazioni dei nostri comparti, dando così un'anima alle nostre impostazioni rivendicative.

Ritengo fortemente innovativo avere previsto nelle nostre piattaforme contrattuali la tutela del personale precario e la sua equiparazione al personale a tempo indeterminato sul versante normativo ed economico.

Nei nostri comparti stanno progressivamente entrando persone con competenze molto più elevate che in passato, perché sono state formate nell'epoca delle grandi mutazioni tecnologiche e informatiche, ma allo stesso tempo esse appartengono ad una generazione che non ha conosciuto le grandi tensioni ideali del passato, né vissuto fasi storiche determinanti per la formazione di una coscienza sindacale.

### **Un sindacato che guarda ai giovani**

Con il cambio generazionale le nuove figure chiedono stabilità, maggiori spazi di autonomia, la possibilità di partecipare attivamente alle decisioni strategiche e il riconoscimento delle proprie competenze. Se è nostra ambizione rappresentare quei giovani, dobbiamo mutare profondamente il nostro modo di fare sindacato che ha bisogno di una profonda innovazione per includere quelle nuove istanze. Dobbiamo essere in grado di produrre meno ritualismi, meno burocrazia, meno onnipotenza dei gruppi dirigenti, che devono avere l'umiltà di ascoltare. Quei giovani chiedono un sindacato che alle certezze assolute e preconfezionate sostituisca spazi aperti di riflessione, che utilizzi linguaggi al passo dei tempi e che privilegi il protagonismo diretto senza più deleghe in bianco a nessuno.

Il valore del lavoro deve quindi essere il riferimento decisivo per affermare equilibri sociali e generazionali più avanzati, facendo i conti con il presente per costruire il futuro.

Se nel 2010, mentre le televisioni ci mostrano in modo ossessivo e continuo immagini di una società opulenta, tanti Ciri, Giacomo, Salvatore e Andrea e tanti piccoli imprenditori si tolgono la vita perché hanno perso il lavoro o la propria impresa. Anche noi dobbiamo interrogarci sulla nostra capacità di essere all'altezza delle tante sofferenze che attraversano il mondo del lavoro.

Quelle facce e quelle storie tragiche devono rimanere scolpite nei nostri cuori, perché quelle vite spezzate violentemente ci richiamano a una maggiore fermezza nel rivendicare il diritto al lavoro come bene supremo per ogni persona.

Sono anch'essi le vittime del fondamentalismo del mercato che a fronte della crisi spinge le imprese a ridimensionare le attività produttive e a licenziare milioni i lavoratori, dopo aver incassato enormi profitti e fatto fortuna con le rendite finanziarie. Ma le conseguenze si avvertono anche nei nostri comparti, dalla scuola, all'università, agli istituti di ricerca con i contratti non rinnovati, o nella formazione professionale con licenziamenti e cassa integrazione, quando c'è.

Da più parti si chiede al sindacato responsabilità per fronteggiare una crisi difficile. Siamo stati sempre responsabili nella nostra storia, ma non vorrei che qualcuno scambiasse responsabilità con subalternità!

## **Il lavoro, la sicurezza e l'irresponsabilità di governo e istituzioni**

La responsabilità sociale del Governo, delle Regioni, delle istituzioni locali e delle imprese dov'è? E dov'è la loro sensibilità rispetto alle morti sul lavoro, alle tante vite spezzate a causa di una concezione secondo la quale la sicurezza è un costo e non un diritto intangibile della persona? Dov'è la responsabilità del Governo che fa poco contro la crisi e allo stesso tempo manomette il Testo Unico sulla Sicurezza?

A un anno e mezzo dal crollo del controsoffitto in una scuola di Rivoli, che è costata la vita ad un ragazzo di 17 anni, Vito Scafidi e il ferimento di altre venti persone, nessuno è in grado di assicurare che una tragedia come quella non si verificherà più. Anzi, 9 milioni di persone tra alunni e personale sono quotidianamente a rischio. I dati elaborati nel dossier Ecosistema scuola, da parte di Legambiente, fotografano una situazione agghiacciante mentre il Governo non fa nulla. Aumentano gli incidenti, anche gravi, mentre le norme della 626 vengono sistematicamente ignorate.

Il sovraffollamento delle classi, i piani di ridimensionamento scolastico e la riduzione del personale, peggiorano ulteriormente le condizioni di sicurezza.

Il 30% degli edifici scolastici ha bisogno di manutenzioni urgenti, 4 scuole su 10 sono prive di strutture per lo sport e molti edifici non sono stati ancora bonificati dall'amianto. La situazione nel Sud è disastrosa con edifici che cadono a pezzi nell'incuria generale.

Ma la cosa più grave è che si vuole perfino occultare questa verità. Il decreto, sottoscritto nelle segrete stanze tra Ministero dell'Istruzione e dell'Economia, che sottrae dall'aumento del numero di alunni per classe l'elenco degli edifici dichiarati insicuri, non è mai stato consegnato alle

organizzazioni sindacali. Stiamo facendo delle verifiche per capire se è stato rispettato, ma si tratta di un elenco incompleto perché in realtà un monitoraggio preciso delle situazioni a rischio ancora non esiste.

Deve essere chiaro al Ministero che su tale questione non si scherza e che nel prossimo anno scolastico bisognerà essere rigorosi nel vietare incrementi di alunni per classe in tutti gli edifici privi delle garanzie di sicurezza e non a norma con le autorizzazioni.

Chiediamo che venga avviato urgentemente un progetto straordinario per la messa in sicurezza degli edifici e per la realizzazione di un piano di edilizia scolastica, dirottando su queste finalità le risorse di progetti faraonici e inutili, come il ponte sullo stretto di Messina, la costruzione delle centrali nucleari e una parte delle ingenti spese militari.

All'assunzione di responsabilità sulle condizioni in cui si trovano le scuole e agli interventi di prevenzione debbono essere chiamati tutti: Enti locali, responsabili per la sicurezza, enti preposti a vigilare nei luoghi di lavoro.

### **L'informazione imbavagliata**

Si tenta di censurare perfino la descrizione delle conseguenze sociali di questa crisi, perché quel racconto imbarazza i potenti e restituisce ai cittadini la realtà vera invece di quella virtuale ben edulcorata. Non esiste più un'informazione realmente libera e i telegiornali di Minzolini e delle reti Mediaset ci costringono ad ascoltare solamente le esternazioni del Presidente del Consiglio, gli attacchi alla magistratura, la cronaca rosa e nera.

Per essere ascoltati bisogna salire sui tetti, occupare strade, ferrovie ed aeroporti, perché ai telespettatori si offre sempre la raffigurazione di un mondo fantastico in cui ognuno può avere successo facile attraverso la competizione tra individui, oscurando la realtà che è fuori da quegli schermi. Sempre più si tenta di orientare i cittadini attraverso le televisioni, sostituendo la partecipazione democratica con l'informazione pilotata.

Si è giunti perfino all'epurazione di giornalisti scomodi che non si sono piegati "al padrone", si sono sospesi alcuni programmi in vista della competizione elettorale per le regionali!

Di questo parliamo a proposito di mancanza di libertà d'informazione e anche per questo dobbiamo utilizzare maggiormente forme alternative di comunicazione, aprendo sulla rete spazi di informazione e di confronto più libero, rilanciando quel modello di democrazia sociale che è l'antidoto all'autoritarismo mediatico.

## **Uguaglianza e diritti: concetti moderni**

Il tema dell'uguaglianza deve essere il filo conduttore con il quale ricomporre la frammentazione sociale. Ma senza diritti non ci può essere uguaglianza e per queste ragioni vanno conservate gelosamente le grandi conquiste sociali con l'obiettivo di estenderle e di riformarle.

Ed è anche per queste ragioni che bisogna difendere, senza se e senza ma, l'art. 18 e il tentativo di questo Governo di andare a una più profonda deregolamentazione del mercato del lavoro, stravolgendone l'intero sistema dei diritti e delle tutele. Abbiamo salutato con il massimo rispetto, ma anche con grande soddisfazione, la decisione del Capo Stato di rinviare alle Camere il ddl che riduce le tutele nel lavoro.

Come ha spiegato il Ministro Sacconi siamo solo all'inizio dello smantellamento dello Statuto dei diritti dei lavoratori, a 40 anni dalla sua approvazione, perché secondo lui la complicità tra lavoratori e imprese deve comportare la fine della certezza delle tutele, la deregolamentazione dei contratti, la libertà per le imprese di licenziare a proprio piacimento. La CGIL non sarà mai complice del Ministro Sacconi per distruggere i diritti dei lavoratori!

L'avevamo sostenuto fin dal primo momento che quel provvedimento presentava elementi di incostituzionalità su due punti chiave: la rinuncia al ricorso al giudice e l'arbitrato secondo equità, esteso perfino nel pubblico impiego.

Se il ddl è incostituzionale, lo è altrettanto l'avviso comune, firmato ancora prima che la legge venisse promulgata, con una intesa senza la CGIL.

In cinque minuti e tra pochi intimi si è concordato di distruggere il diritto del lavoro!

Si è voluto forzare ancora una volta con un metodo che è fuori delle normali pratiche sindacali, al solo scopo di isolare la CGIL, per depotenziarne le critiche alla vigilia dello sciopero generale, sostenendo la bontà di un provvedimento che penalizza fortemente i lavoratori e favorisce soltanto le imprese.

Con altrettanta nettezza ribadisco la contrarietà della FLC alla proposta di legge fatta da alcuni senatori del PD sul contratto unico. È un'aberrazione che, mentre stiamo discutendo di superamento della precarietà, di difesa dell'art. 18 e dei diritti universali, l'opposizione presenti una proposta di legge che accetta il ridimensionamento dei diritti nel mercato del lavoro.

## **Il valore e il senso della formazione**

Ma in quel ddl governativo, ora rinviato alle Camere dal Presidente della Repubblica, c'è un altro punto che segna un pesantissimo arretramento del diritto all'apprendimento e cioè la possibilità di assolvere l'ultimo anno dell'obbligo scolastico nell'apprendistato. L'apprendistato è un vero e proprio contratto di lavoro, nel quale la formazione è praticamente inesistente, anche perché manca la garanzia del suo finanziamento, quindi così, nei fatti, si abbassa l'età lavorativa a 15 anni, unico caso in Europa. Si stabilisce che chi ha difficoltà d'apprendimento, anziché essere aiutato, viene mandato direttamente a lavorare! Mentre in tutto il mondo si rafforzano le competenze di base, innalzando l'età dell'obbligo scolastico, da noi si fa l'opposto approvando una norma che, se applicata, determinerà un'ulteriore selezione classista. In realtà quel percorso è destinato ai tanti ragazzi di famiglie disagiate o che vivono in contesti ambientali difficili e agli immigrati. Se poi in quelle "botteghe" tantissimi ragazzi saranno sfruttati e non riceveranno nessuna formazione poco importa, tanto sono giovani di serie B che non possono aspirare ad avere le stesse opportunità dei loro coetanei più fortunati.

Voglio ricordare che in Germania, ad esempio, sono previste per il contratto di apprendistato a contenuto formativo 450 ore di formazione obbligatorie esterne alle imprese, mentre in Italia la formazione può essere realizzata interamente in azienda.

Il destino delle nuove generazioni è legato a percorsi formativi che consentono loro di padroneggiare continuamente i tumultuosi cambiamenti tecnologici: tutto questo può essere realizzato solo innalzando le competenze di base.

Non si deve dividere il sapere dal saper fare e, soprattutto, non si può piegare l'istruzione alle logiche delle imprese, che potranno addirittura certificare le competenze.

Mi auguro che con CISL e UIL si possa tornare a discutere in modo da salvaguardare al meglio i diritti dei lavoratori ma, se non dovesse prevalere la ragione, dovremo rimettere in campo una vasta mobilitazione fino ad arrivare allo sciopero generale e ad una grande manifestazione nazionale per la difesa dello Statuto dei diritti dei lavoratori e dell'art.18, del rifiuto della norma sull'apprendistato che non potrà mai essere equiparato ad un percorso scolastico.

Allo stesso tempo dobbiamo tornare a produrre cultura perché rispetto a disvalori che divorano la società non ci sono più antidoti e anticorpi.

Una cultura popolare che ricostruisca dal basso un nuovo pensiero, che rivendichi quelle regole senza le quali non può esistere la democrazia, che non abbia paura di sfidare a viso aperto quegli atteggiamenti regressivi che sembrano coinvolgere parti sempre più ampie di società.



## **La politica e il nuovo razzismo**

La politica ha perfino rinunciato a contrastare quei fenomeni culturali, profondi ed incisivi, travolta da una questione morale che finisce per allargare ulteriormente il fossato tra cittadini e partiti.

Se un cittadino su tre non partecipa al voto delle regionali bisogna interrogarsi sul perché e quindi riformare profondamente la politica.

Prima ancora che sui programmi, la sinistra ha perso per aver accettato un'idea della politica svuotata di ogni contenuto etico e morale, di passione, di partecipazione, di radicamento sociale e territoriale. Senza ricostruire una nuova dimensione della politica e senza ristabilire il nesso tra lavoro e libertà non potrà mai esistere una sinistra che possa riconquistare la fiducia dei cittadini.

Questo è un Paese che vede ormai una minaccia in ogni diversità, dove si consente a tanti territori di chiudersi a difesa delle proprie tradizioni e presunte identità.

Come non cogliere il segno di comunità sempre più disintegrate che cercano costantemente di scaricare le proprie frustrazioni sui più deboli a fronte di epocali novità, come quella dell'immigrazione, sono processi irreversibili ma carichi anche di tante potenzialità, preziose per arricchire di valori e di diverse tradizioni le nostre vite.

Si negano a tanti immigrati libertà, dignità umana ed uguaglianza, favorendo in tal modo fenomeni sempre più diffusi di razzismo, xenofobia e discriminazioni. A Rosarno gli immigrati schiavizzati si sono ribellati ai codici mafiosi nell'indifferenza generale! Si tollerano luoghi di reclusione e di sofferenza umana e fisica, come i Cie, in cui si detengono persone che non hanno commesso alcun reato e che andrebbero semplicemente chiusi perché sono l'emblema della violenza contro i più deboli.

Si tenta di accreditare come "folclorismo" la distribuzione di detersivi per lavarsi le mani dopo aver toccato un immigrato, anziché considerare tali gesti come un segno della fine della civiltà.

Gli immigrati sono considerati braccia da sfruttare nei periodi di vacche grasse, ma nel momento in cui chiudono tantissime fabbriche sono individuati come rivali ed è meglio renderli invisibili nelle città. Per questo, come nel caso dei Rom, vengono confinati in spazi più lontano possibile e non importa se i bambini non potranno andare a scuola, tanto per loro non c'è futuro.

Ma per noi quei bambini hanno gli stessi diritti dei nostri figli e la missione moderna della scuola deve essere quella di assumere la interculturalità come riferimento positivo per cambiare se stessa: "luogo del meticcio permanente e delle relazioni sociali", come la definisce Tullio De Mauro.

Per queste ragioni ci opponiamo decisamente al tetto del 30% di alunni stranieri nella composizione delle classi. Chiediamo ai Dirigenti scolastici e alle comunità locali di rifiutare di applicare un provvedimento assurdo e discriminatorio verso gli alunni stranieri e le loro famiglie.

L'Unicef ha criticato duramente quella decisione perché non si costruisce una proposta d'integrazione culturale a partire dall'imposizione di un tetto. Occorre partire dalle fondamenta e lavorare sulla base del progetto di società che s'intende costruire.

Per evitare la composizione di classi monoculturali e monoetniche bisognerebbe valorizzare tutta la progettazione sull'integrazione degli alunni stranieri che ha consentito a moltissime scuole e realtà territoriali di misurarsi con progetti di accoglienza attraverso protocolli d'intervento e di realizzare straordinari successi.

Sicuramente bisognerà avere maggiore attenzione all'insegnamento/apprendimento dell'italiano, ma ciò può essere fatto più agevolmente con tempi più distesi, con una programmazione di metodi e strumenti didattici innovativi, aiutando i bambini stranieri a utilizzare la lingua per raccontare le loro storie, le bellezze delle loro terre, il loro rapporto con i genitori. Quelle storie e quei racconti possono consentire ai bambini italiani di scoprire mondi nuovi, aiutandoli a comprendere il valore della parola fratellanza, per costruire la società multietnica del domani.

L'introduzione del reato di immigrazione clandestina, dopo la legge Bossi-Fini, ci porta invece a essere uno dei Paesi più arretrati nel rispetto dei diritti umani, come è stato sottolineato dall'Onu. È evidente che tali norme ridimensionano la possibilità per la stessa scuola di essere un avamposto dell'integrazione, trasformandola, invece, in un luogo di discriminazioni.

Non permetteremo mai che in una qualche città venga negata l'iscrizione alle scuole dell'infanzia a bambini figli d'immigrati, come voleva fare la commissaria del Comune di Bologna, perché ciò equivarrebbe a fare della scuola il nuovo terreno dove si realizzano esclusioni e discriminazioni.

La cultura della Lega Nord non potrà mai essere la nostra, non potrà mai essere minimamente conciliabile con i nostri ideali, perché accoglienza, diritti e doveri sono inseparabili ai fini dell'integrazione e del rispetto delle persone, e di segno diametralmente opposto agli atteggiamenti da fortezza assediata.

Per quanto riguarda la FLC non abbasseremo la guardia, perché violare i diritti umani significa smarrire l'umanità e abdicare alla missione della inclusività dell'istruzione.

Allo stesso modo non dobbiamo sottovalutare il terreno dei grandi diritti civili perché la storia delle grandi conquiste sociali si è sempre intrecciata con le conquiste di maggiori spazi di libertà individuale e collettiva.

Come abbiamo sempre fatto nella nostra storia continueremo a coniugare le battaglie sociali con il riconoscimento del diritto a decidere della propria esistenza, garantendo spazi di libertà individuale non sottoposti ad alcun veto o piegati ad imposizioni etico-religiose.

### **Uno Stato laico è lo Stato di tutti**

La dichiarazione dei due neoletti presidenti delle Regioni Piemonte e Veneto di voler bloccare la pillola Ru486 è un attacco alla libertà delle donne da parte di soggetti che si ritengono onnipotenti e in quanto tali impone le proprie convinzioni morali a tutti. Si vuole mettere in discussione la legge 194/78 per lasciare il posto agli abortifici clandestini dove tantissime donne, soprattutto immigrate, sono costrette a subire interventi devastanti e senza alcuna sicurezza.

Dov'è finito il rispetto per la salute, per la libertà e per l'autodeterminazione delle donne? Questi temi devono tornare ad avere una effettiva centralità nelle nostre discussioni e nelle nostre mobilitazioni perché sono parte integranti del nostro impegno per dare alle donne uguali diritti nel lavoro, pari opportunità di carriera e maggiori servizi sociali.

Non mi meraviglio degli interventi aggressivi della chiesa sui temi etici e morali, peraltro non è un fatto nuovo, ma quello che trovo inaccettabile è la mancanza di reazione di altri soggetti. La cultura laica e progressista si rivela incapace di offrire un pensiero di riferimento al quale ancorare un rinnovato protagonismo fatto di appartenenza e solidarietà.

Non c'è più laicità quando la religione si inserisce nelle cose dello Stato o quando la politica entra nelle religioni. Siamo al punto in cui nelle scuole non è più possibile usufruire delle ore alternative a quelle di religione che diventano, nei fatti, obbligatorie e sempre più confessionali.

C'è bisogno perciò di tornare ai dettati della nostra Costituzione, nata dalla Resistenza, per orientarsi nell'oggi e nel domani.

A Cosenza, con il contributo prezioso del prof. Colaianni, abbiamo affrontato temi importanti riguardo al ruolo assegnato dalla nostra carta costituzionale al sindacato, ai diritti di cittadinanza e alla laicità; in quell'occasione è stata ribadita l'inaccettabilità del revisionismo storico di chi vuole cancellare la memoria per rimettere in discussione le conquiste democratiche.

Per queste ragioni abbiamo preteso che nelle Indicazioni nazionali per i programmi di studio del V anno dei licei venisse recuperato l'esplicito riferimento alla lotta di liberazione. Francamente non mi ha molto convinto la giustificazione ministeriale che fosse una semplice omissione: si respira un clima pesante nelle scuole, tanto che spesso alcuni Dirigenti scolastici sono oggetto di contestazioni da parte degli uffici scolastici regionali per non aver ricordato le vittime delle foibe o

per non aver rispettato il minuto di silenzio per militari morti in Afghanistan, mentre delle tantissime vittime innocenti delle guerre nessuno si ricorda.

### **Riforme per chi? Salviamo la Costituzione**

La Costituzione ha fissato chiaramente i principi di libertà e giustizia che affondano le loro radici nella Resistenza e che non appartengono alla politica, ma a tutti i cittadini: per questo non sono modificabili!

Non credo che le riforme di cui si sente parlare in questi giorni debbano essere al primo posto dell'agenda politica: sarebbe più urgente affrontare i temi dell'occupazione e della difesa dei redditi. In realtà il loro fine ultimo sembra essere quello di limitare l'autonomia della magistratura, concentrando sempre più poteri nelle mani del Presidente del Consiglio.

La Costituzione ha trasmesso i suoi principi e i suoi valori nei rapporti sociali, facendo sempre prevalere gli interessi generali su quelli privati dei potenti e il bene di tutti sulle divisioni ideologiche, individuando il lavoro come elemento costitutivo della dignità umana. Il tentativo di svuotare la Costituzione di ogni contenuto autenticamente innovatore inizia proprio dai rapporti sociali e si allarga alle forme stesse della democrazia sostanziale, attraverso l'attacco alla Magistratura, alla funzione del Parlamento, al Capo dello Stato. Una violenza eversiva continua che vuole affermare la legge del più forte attraverso una degenerazione populista nel nome della volontà popolare.

Dobbiamo ripartire dalla democrazia nel lavoro perché non ci può più essere una scissione tra luoghi di lavoro e democrazia sostanziale. L'esercizio della rappresentanza ha bisogno di regole democratiche perché in realtà il sindacato svolge, come sostiene Umberto Romagnoli, una funzione pubblica.

### **Democrazia sul lavoro e rappresentanza**

Per queste ragioni continuiamo a insistere affinché ci sia, sul modello della legge sulla rappresentanza in vigore nel pubblico impiego, il diritto di tutti lavoratori a votare gli accordi stipulati dalle organizzazioni sindacali, stabilendo i criteri con i quali accertare la rappresentanza. Bisogna mettere fine alla prassi degli accordi separati, come quello dei metalmeccanici, dannosi per la stessa tenuta dell'autonomia delle parti sociali, senza una verifica sulla rappresentatività di chi li sottoscrive. Né possono essere le controparti a stabilire, sulla base delle proprie convenienze, quali sono le organizzazioni maggiormente rappresentative tra i lavoratori.

Abbiamo condotto una battaglia per il rinnovo delle RSU nella scuola, non perché volevamo conquistare maggiori consensi alla FLC - che peraltro sono arrivati con le elezioni suppletive

(facendo registrare un aumento medio del 10% dei consensi alla nostra organizzazione) -, ma per difendere il diritto delle lavoratrici e dei lavoratori della scuola a eleggere i propri rappresentanti, nel rispetto delle regole sulla rappresentanza.

La FLC ritiene che bisogna ampliare il potere contrattuale delle RSU nei comparti della conoscenza, perché l'efficacia della nostra azione dipende sempre più dalla capacità di governare, nei posti di lavoro, processi complessi che attengono all'organizzazione, agli orari e alle continue mutazioni del lavoro.

Le elezioni delle RSU, come è noto, sono state rinviate a Novembre 2010 dal decreto Brunetta che ha stabilito che bisogna rinnovare le RSU, in tutto il pubblico impiego, dopo la definizione dei comparti ed il successivo rinnovo dei contratti. I tempi però si allungano e difficilmente si rinnoveranno i contratti in tempi brevi, soprattutto perché non ci sono le risorse.

A Novembre bisognerà quindi votare, come stabilito nel decreto 150/09. Non sarebbe accettabile un ennesimo rinvio per via legislativa, perché equivarrebbe a seppellire definitivamente l'autonomia delle organizzazioni sindacali nel disciplinare le elezioni, consegnandola nelle mani del Governo.

Mi rivolgo a tutte le altre organizzazioni sindacali dei nostri comparti affinché si possa insieme stabilire un percorso condiviso per il rinnovo delle RSU a Novembre, rivendicando allo stesso tempo le risorse per i contratti.

Non possiamo accettare che l'elemosina elargita come indennità di vacanza contrattuale, pari a 8 euro lorde in media nei comparti della conoscenza, sia nei fatti l'unico aumento contrattuale per quest'anno, rinviando ad un tempo indefinito il rinnovo dei contratti.

### **La contrattazione. Gli scenari**

Bisogna fare uno sforzo decisivo per chiudere l'accordo per l'Afam, sollecitando il Governo a emanare rapidamente il decreto che stanziava le risorse concordate; altrettanto rapidamente va chiuso anche quello dei Dirigenti scolastici, in modo da poter affrontare la nuova fase contrattuale avendo sottoscritto tutti i contratti.

Come è noto abbiamo presentato le piattaforme contrattuali separate in tutti i comparti, ma non vedo differenze incolmabili con alcuni altri sindacati, a cominciare dalle richieste salariali.

Per quanto ci riguarda non intendiamo applicare le regole del nuovo modello contrattuale che abbiamo giudicato sbagliato e pericoloso per la tenuta stessa del contratto nazionale e limitativo della contrattazione decentrata.

Occorre, perciò, un'impostazione chiara che assuma il CCNL come lo strumento fondamentale di regolazione dei rapporti di lavoro di tutto il personale, che individui i soggetti e le materie degli altri livelli della contrattazione. Non possono essere previste deroghe all'applicazione del contratto nazionale.

Quel modello è stato nei fatti demolito dal Governo nei settori pubblici e per queste ragioni dobbiamo tentare tutti insieme di trovare soluzioni originali, senza che si chieda a nessuno di rinunciare alle proprie opinioni.

Come abbiamo ribadito nel seminario di Venezia sulla contrattazione, facciamo la scelta del contratto del comparto della conoscenza che includa Scuola, Università, Ricerca e Afam e che preveda un analogo comparto contrattuale della dirigenza.

Il Ministro per la pubblica amministrazione ha emanato l'atto di indirizzo necessario a ridefinire i comparti e le aree di contrattazione collettiva. Attraverso appositi accordi tra Aran e Confederazioni saranno definiti fino a un massimo di 4 comparti di contrattazione collettiva nazionale.

Costruire il comparto della conoscenza significa affermare un legame solido tra politiche contrattuali e politiche generali e, quindi, consolidare una concezione dinamica all'altezza delle sfide della transizione verso la società della conoscenza. I nostri comparti non possono essere assimilati ad altri della pubblica amministrazione, anzi, vanno sconfitte quelle proposte che vogliono trasformare i nostri docenti, i nostri ricercatori, il personale Ata e la stessa dirigenza in figure impiegate.

L'impianto del contratto di comparto deve essere leggero e può comporsi di alcune parti comuni - penso alla definizione del meccanismo che deve sostituire la vacanza contrattuale, ai criteri per la valutazione e la valorizzazione professionale, ai terreni assolutamente nuovi come quello della mobilità fra i settori della conoscenza; alla valorizzazione delle esperienze professionali maturate trasversalmente nei diversi settori durante la fase della precarietà -, prevedere poi specifiche sezioni contrattuali riferite ai diversi comparti che tengano conto delle articolazioni delle specifiche aree professionali e delle funzioni.

Naturalmente dovremo attribuire un carattere sperimentale alla filiera della conoscenza per verificarne in corso d'opera l'efficacia e intervenire con necessari aggiustamenti, guardando alla valorizzazione sia di nuove figure professionali che di quelle tradizionalmente non contrattualizzate.

Bisogna che tutti prendiamo coscienza che si è chiusa una fase sul versante delle pratiche contrattuali nei nostri comparti e il rischio che corriamo è di condannarci all'impotenza o di

trasformarci in organizzazioni hobbistiche, perché, nei fatti, il decreto 150/09 riduce gli spazi di contrattazione oltre a tramutare i diritti in arbitrio.

In sostanza, i provvedimenti adottati dal Ministro Brunetta operano una revisione profonda dei rapporti tra organizzazioni sindacali e parti datoriali attraverso la compressione delle prerogative delle prime a favore di quelle delle seconde.

I tempi nei quali si potevano più o meno automaticamente strappare risultati, soprattutto nella contrattazione decentrata, è finito anche per l'assenza di risorse, oltre che per meccanismi che di fatto tolgono autonomia ad Università, Enti di ricerca e Scuola. Serve, quindi, una rigorosa selezione delle scelte rivendicative, ma anche tantissima determinazione.

Occorre vigilare e intervenire unitariamente affinché si realizzi la contrattazione d'istituto e i benefici vengano realmente pagati ai lavoratori, oggi si sta verificando il contrario in molte realtà. Rettori e commissari degli istituti di ricerca non possono arrogarsi il diritto di mettere in discussione la contrattazione decentrata e tanto meno di manomettere il salario accessorio in assenza del rinnovo dei contratti nazionali.

Occorre ragionare sul livello regionale della contrattazione - che deve essere conservato nella scuola ed esteso negli altri comparti - soprattutto in relazione al confronto sulle scelte strategiche e al raccordo con le competenze delle Regioni.

I meccanismi della *performance* non sono applicabili nei comparti della conoscenza perché rappresentano un'impostazione obsoleta: non ha senso l'idea che il miglioramento qualitativo dei servizi offerti passi attraverso una valutazione individuale del tutto discrezionale.

Non abbiamo nessuna intenzione di piegarci a normative assurde o antistoriche come quelle delle tre fasce della valutazione.

Alcune sentenze, a seguito di vertenze individuali, mettono in discussione il taglio del salario accessorio per malattia che è un provvedimento discriminatorio e demagogico.

Sul tema della valorizzazione professionale dei lavoratori della conoscenza ribadisco che una qualsiasi operazione, per essere credibile e praticabile, deve avere a disposizione risorse aggiuntive a quelle dei contratti. La quota del 30%, prevista dai tagli della legge 133/08, da destinare alla valorizzazione professionale nella scuola, deve perciò essere intesa come aggiuntiva alle risorse contrattuali, ed essere utilizzata nell'ambito della contrattazione nazionale.

## **Servizi migliori con lavoratori più qualificati**

La valorizzazione professionale è materia contrattuale e non un'imposizione del Governo, perché soprattutto le nuove generazioni ritengono importante essere pienamente valutate per essere valorizzate.

Dobbiamo però ribaltare l'impostazione del Governo che lega esclusivamente al merito e alla premialità il miglioramento dei servizi pubblici.

Per la FLC la valorizzazione professionale deve essere finalizzata, prioritariamente, a migliorare l'interdipendenza tra organizzazione del lavoro e miglioramento delle condizioni di lavoro. Il rapporto tra valutazione di sistema e valorizzazione individuale deve avere parametri certi di riferimento e un sistema di monitoraggio che non può escludere il sindacato.

I contratti nazionali devono stabilire i criteri per la valorizzazione professionale e i percorsi di carriera calati nei contesti lavorativi in cui si opera. Formazione, incarichi specifici, responsabilità, innovazione didattica, esperienze professionali maturate e impegno orario sono i principi fondamentali sui quali misurare la qualità della prestazione.

Quello che non accetteremo mai è una valutazione arbitraria e gerarchica da parte della dirigenza che si tramuterebbe in arbitrio e discriminazione.

In sostanza, con la contrattazione vogliamo tentare di demolire i contenuti del decreto Brunetta per riaffermare la legittimità piena del sindacato ad affrontare tutti gli aspetti che attengono al rapporto di lavoro.

La contrattazione deve essere strettamente legata agli obiettivi generali che vogliamo realizzare, perché così ci consente di partire dalle condizioni reali di lavoro per realizzare l'evoluzione qualitativa dei comparti della conoscenza.

Il rispetto della Costituzione deve essere la stella polare per arrestare le politiche distruttive del nostro sistema d'istruzione, formazione e ricerca.

In molti dei nostri congressi è stato ricordato un passaggio di Piero Calamandrei del 1950 su come sia possibile svuotare la Costituzione per impadronirsi delle scuole, trasformando quelle di stato in scuole di partito.

È impressionante come i contenuti di quelle riflessioni dipingano esattamente quanto sta avvenendo oggi.



I tagli della 133/08 all'istruzione hanno un preciso obiettivo: prima screditare e poi impoverire l'istruzione pubblica per favorire le scuole e le università private, secondo il disegno così ben descritto dal grande giurista e intellettuale.

### **L'accesso alla cultura e ai saperi è libertà**

Nel documento politico della FLC, che è stato discusso nei congressi, affermiamo che il sistema di formazione, istruzione e ricerca rappresenta il cuore del patto sociale scaturito dalla Costituzione repubblicana, fondato sulla libertà di insegnamento e di ricerca, sulla natura laica e non confessionale del Welfare pubblico, sul diritto all'accessibilità ai saperi, al lavoro, ai beni comuni da parte di tutti i cittadini. Per queste ragioni pretendiamo da tutti il rispetto rigoroso dei principi contenuti nella Carta Costituzionale! Quei principi sono messi in discussione dal Governo che vuole cancellare l'idea stessa di scuola come organo centrale della nostra democrazia e come strumento fondamentale di coesione sociale.

Alcuni sindaci leghisti del Centro-Nord negano perfino la mensa ai bambini perché i genitori non riescono a pagare le rette.

Chiara Saraceno, in un suo recente articolo su "La Repubblica", metteva in risalto come la durezza e il disprezzo per i diritti e la sensibilità dei bambini contrasti con "la passione" che esponenti della stessa area politica dei due zelanti sindaci spendono a favore della vita nascente e della inviolabilità degli embrioni.

La verità è che esercitano violenza verso i più deboli pur di affermare che non sarà mai possibile garantire a tutti identici diritti perché non tutti i cittadini possono avere – secondo loro - parità sociale.

Tantissimi ragazzi e ragazze hanno sempre maggiori difficoltà a proseguire gli studi perché le famiglie non hanno le risorse necessarie. Uno studio recente ha rilevato che i tassi di abbandono nei primi anni degli studi universitari tendono a crescere per effetto delle difficoltà economiche degli studenti. Si è arrivati perfino a differenziare le gite scolastiche secondo le classi sociali di appartenenza e le disponibilità finanziarie.

Se aumentano le povertà, concentrate nelle famiglie in cui ci sono due o più minori, la logica conseguenza è che nei prossimi anni si amplierà sempre più la fascia dell'evasione scolastica.

Le difficoltà finanziarie delle scuole, maggiormente accentuate nel Centro-Nord, causate dall'azzeramento del fondo per il funzionamento didattico e amministrativo e per il pagamento delle supplenze, stanno costringendo molti Dirigenti scolastici a richiedere somme ingenti ai genitori per

garantire una qualità accettabile del servizio. Ma tante famiglie non sono in grado di sopportare ulteriori spese. Molti Dirigenti scolastici sono diventati talmente "creativi" da organizzare lotterie, mercatini dell'usato, ecc. Stiamo valutando, insieme a genitori e associazioni dei consumatori, l'ipotesi di ricorrere alla *Class Action* e vogliamo proporre un appello per la gratuità della scuola dell'obbligo.

Vorrei chiedere alla Ministra Gelmini: è questo che merita la scuola pubblica? Come è possibile pretendere serietà e merito in queste condizioni?

Ci dica cosa vuole fare per consentire il diritto allo studio rimuovendo tutti gli ostacoli che impediscono la possibilità di fruire di questo diritto, si rimborsino i crediti che le scuole vantano dal Ministero.

Ma soprattutto ridia valore e dignità all'investimento in istruzione e non si rassegni al fatto che ormai è il Ministro Tremonti a determinare le scelte per Scuola, Università, Ricerca e Afam. Questo le chiede la FLC, interpretando il disagio di chi nei luoghi della conoscenza opera in condizioni sempre più difficili.

Mentre altri Paesi hanno deciso d'investire in formazione per uscire più forti dalla crisi, il nostro Governo considera invece gli investimenti in conoscenza un puro costo, un lusso che questo Paese non può permettersi, favorendo la cultura neoliberista nei nostri comparti, mercificando i saperi.

Si tagliano 8 miliardi di euro nella Scuola, ma si elargiscono generosi sostegni a quelle private, si riduce di 1,5 il fondo ordinario alle Università costringendole a mendicare risorse dai privati e dalle Regioni e ad aumentare le tasse per gli studenti. Negli Enti di ricerca le manovre finanziarie varate negli ultimi anni hanno già prodotto una riduzione consistente (10% in base ai dati della Ragioneria dello Stato) degli addetti a tempo indeterminato, allontanandoci dagli obiettivi di Lisbona proprio mentre si vanno ridefinendo i nuovi traguardi per il prossimo decennio. Nessun Paese avanzato ha tagliato tante risorse alla ricerca come l'Italia.

Nella scuola si è proceduto a modifiche ordinamentali di grande rilevanza attraverso i Regolamenti, senza che il Parlamento ne abbia potuto discutere. Norme attuative, varate solo per realizzare il programma di tagli previsti dal Ministro Tremonti. Si abbia il coraggio di ammettere questa verità anziché dare l'appellativo di riforme epocali a scatole vuote e prive di senso.

Alla Ministra Gelmini, che divide i sindacati responsabili da quelli irresponsabili, che saremmo noi, ho chiesto più volte che si tracci un bilancio delle sue controriforme che stanno distruggendo anche le tante buone pratiche faticosamente realizzate negli scorsi anni, a partire dalla scuola di

massa che ha consentito di estendere e innalzare i livelli d'istruzione rispetto alle generazioni precedenti.

Resto convinto che non c'è altra strada per le moderne democrazie che garantire un'effettiva uguaglianza di opportunità per accedere ad un apprendimento di qualità e di massa, senza il quale non vi può essere libertà. Per essere realmente libera una società ha bisogno di saperi che garantiscano una vera cittadinanza e il superamento dei forti divari tra Nord e Sud. Non potremo mai accettare che le strutture scolastiche, l'università, la ricerca e l'afam vengano piegate agli interessi esclusivi delle imprese.

Senza effettiva uguaglianza si finisce per negare il diritto dei diversamente abili di andare a scuola.

Ricordo che l'Italia è uno dei pochi Paesi che obbliga la scuola pubblica all'accoglienza di bambini con disabilità, mentre le scuole private si rifiutano di accoglierli.

La conseguenza dei tagli è che a fronte di un maggior numero di iscritti diminuiscono le ore di sostegno. Una recente sentenza della Corte Costituzionale ha dichiarato la illegittimità costituzionale dell'art. 2 della legge n. 244 che esclude la possibilità di assumere insegnanti di sostegno, in presenza di studenti con disabilità gravi, una volta utilizzati tutti gli strumenti di tutela previsti dalla normativa vigente. Ciò dovrebbe comportare automaticamente che non possono essere tagliati ulteriormente gli insegnanti di sostegno e il personale Ata, altrimenti il Ministero violerebbe quella sentenza che interpreta le richieste di attenzione che giungono dalle famiglie e da diverse associazioni.

Senza effettiva uguaglianza si condannano all'ignoranza parti sempre più ampie di popolazione, mentre le società odierne hanno bisogno di competenze molteplici e comunicanti tra loro in un mondo che si presenta come un sistema di relazioni.

Ma la Ministra Gelmini e il suo Governo procedono a testa bassa, sfuggendo ad un confronto pubblico su questi temi, lasciando che la scuola vada in malora incuranti degli effetti disastrosi già prodotti sulla qualità dell'offerta formativa, incuranti del licenziamento di svariate decine di migliaia di precari.

Non accettiamo un'immagine tutta negativa della scuola italiana in quanto la realtà è molto diversa, fatta di tantissime buone pratiche e di tanto impegno. Si riconsegna dignità alla funzione sociale di tutti coloro che operano nella scuola dai Dirigenti, ai Docenti, al personale Ata. Solo così si potranno motivare le persone a cambiare in meglio il nostro sistema scolastico.

Insomma, si dimostri amore e non odio verso la scuola pubblica!

Voglio confutare alcune bugie che spesso vengono fatte passare per verità e che fanno parte di un'operazione puramente mediatica: dare un'immagine deformata della scuola per giustificare i tagli.

### **La verità è rivoluzionaria**

Non è vero che spendiamo molto per l'istruzione, anzi, siamo abbondantemente sotto la media europea.

Non è possibile una comparazione degli organici tra l'Italia e gli altri Paesi. Da noi gli 80.000 insegnanti di sostegno sono a carico del Ministero della Pubblica Istruzione mentre negli altri Paesi, quando ci sono, dipendono dal Ministero del Welfare. Noi abbiamo quasi 20.000 insegnanti di religione cattolica assunti con un contratto a tempo indeterminato, caso unico in Europa. Sono solo degli esempi.

Bisogna tener conto di questa realtà quando si diffonde la teoria dei troppi insegnanti e dei troppi Ata?

Si è detto che il numero di ore di lezione in classe è eccessivo. Nei Paesi con un sistema moderno d'istruzione più della metà delle ore di insegnamento si fanno in laboratorio o all'esterno della scuola.

Nei regolamenti della secondaria si prevedono tagli di ore nelle prime classi di licei, tecnici e professionali, ma per questi ultimi anche nelle seconde, terze e quarte, contemporaneamente però si procede anche ad un taglio drastico del 30% delle ore di laboratorio. Quindi, non ci vengano a dire che mutuano dalle esperienze avanzate europee perché è una colossale sciocchezza!

Si tagliano le ore, le cattedre e si aumenta il numero degli alunni per classe, ma non si mette mano a un'organizzazione ottocentesca, fatta di compiti in classe, interrogazioni, programmi obsoleti. In realtà non c'è alcuna idea effettivamente riformatrice per garantire un apprendimento di massa e di qualità!

### **Avvicinare i giovani all'istruzione e ai saperi. Questa è la vera riforma**

Nessuno si occupa realmente delle ragioni per le quali i ragazzi considerano la scuola poco attrattiva. C'è una scissione netta tra ciò che i ragazzi vorrebbero apprendere, per padroneggiare i tanti fatti del mondo che li circonda, e ciò che li si costringe ad apprendere.

Non c'è alcuna progettazione che raccordi e coordini i vari cicli scolastici. Non c'è più, nei fatti, il biennio unitario che regge l'obbligo scolastico proprio mentre tutti gli studi ci dicono che il successo formativo dipende da una dimensione organica e unitaria.

Nella primaria si è cancellato sia il modulo dei tre insegnanti sulle due classi sia l'istituto delle compresenze che garantiva tempi distesi, ma anche forme didattiche e pedagogiche moderne che si realizzavano attraverso una seria progettazione e modalità di apprendimento avanzate. Tutto ciò è stato sostituito con un sistema nel quale si alternano tanti insegnanti, altro che maestro unico, e si accorpano classi senza alcun criterio!

Sarebbero queste le riforme epocali? Come si fa con questi presupposti a parlare di valutazione seria che, secondo il Ministro si traduce in una scuola che deve bocciare di più? Quasi che bocciare sia il fine della scuola!

Di epocale in realtà non c'è nulla se non i tagli!

### **L'effetto dei tagli su tutto il sistema**

A Settembre 2010 la scuola statale avrà 25.600 posti di docenti e 15.600 posti Ata in meno. Nella secondaria di secondo grado, in particolare, gli effetti dell'applicazione frettolosa dei regolamenti produrranno conseguenze pesantissime in termini sia di tagli che di qualità dell'offerta formativa. Si determinerà una situazione caotica, di cui già ora si coglie un primo effetto: un forte calo delle iscrizioni nei tecnici e nei professionali; nel sud si produrranno conseguenze ingestibili a causa della riduzione degli organici.

Salteranno il 35% dei docenti nell'educazione per gli adulti. Lo schema di regolamento riguardante il riordino dell'educazione degli adulti comporta un arretramento nella costruzione di un sistema di educazione permanente come architrave di un progetto sociale di cittadinanza. Sarebbe opportuno, dopo la consegna delle firme relative alla proposta di legge di iniziativa popolare, che la CGIL, lo SPI e tutte le categorie promuovano iniziative specifiche su un tema decisivo per costruire un sistema di educazione ed istruzione al passo con i tempi.

L'impovertimento dell'offerta formativa comporterà inevitabilmente un aumento della dispersione, tra le più alte in Europa, colpendo le fasce di popolazione studentesca a rischio di espulsione e i ceti sociali più deboli.

Riteniamo perciò inaccettabili e insopportabili gli ulteriori tagli di organici previsti per il prossimo anno scolastico. Daremo battaglia per fermare questa politica dissennata che aggrava le condizioni di lavoro, aumenta la confusione e lascia senza posto di lavoro altre migliaia di precari.

I tagli vanno bloccati e bisogna incrementare di almeno 2 punti percentuali di Pil gli investimenti nella ricerca, l'educazione e la formazione.

Chiediamo inoltre coerenza tra la giusta considerazione che qualsiasi riforma della scuola deve partire da insegnanti più preparati, motivati e capaci di gestire classi sempre più difficili e la necessità di predisporre piani d'investimento per la formazione in servizio e per l'aggiornamento professionale.

### **Dal centralismo nazionale a molteplici centralismi regionali**

Ma aleggia un altro rischio all'orizzonte: la cancellazione del sistema nazionale d'istruzione per effetto di un federalismo sempre meno solidale e sempre più improntato a un regionalismo che nei fatti s'impadronisce in modo esclusivo di quelle competenze legate ai servizi universali.

L'esito del voto del Regionali ha cambiato l'equilibrio a favore delle posizioni leghiste che intendono forzare sull'applicazione del Titolo V e dell'art. 117. Recentemente abbiamo tenuto a Firenze un seminario anche su questo tema.

Il progetto della Lega e di alcune Regioni del Centro-Nord, se dovesse concretizzarsi, comporterebbe lo stravolgimento della Costituzione in un suo principio di fondo: *la cittadinanza deve essere protetta al di là di ogni confine e non può essere rinchiusa nelle piccole patrie.*

La Lega ha presentato un disegno di legge per cambiare le normative nazionali del reclutamento del personale attraverso graduatorie regionali. La tesi a sostegno di questa proposta è che i docenti del Sud prima vanno al Nord a rubare il posto ai locali e poi, dopo breve tempo, fanno domanda di rientro al Sud, lasciando scoperte le cattedre occupate.

Con questo tipo di federalismo, in realtà, si intende mettere in discussione l'impianto del titolo V cercando di superare il sistema nazionale di istruzione per andare nella direzione della piena autonomia delle Regioni, lasciando in capo allo Stato solo gli ordinamenti.

Nel testo di Accordo quadro concordato nella Conferenza Stato-Regioni, che deve essere ancora sottoscritto definitivamente, si era raggiunto un equilibrio accettabile per iniziare la fase di costruzione di un governo concordato, tra i diversi livelli istituzionali, dell'intero sistema educativo: spazi adeguati alle autonomie regionali e locali, riconoscendo e promuovendo l'autonomia delle Università e delle Istituzioni scolastiche.

Avevamo sollevato delle perplessità sulla dipendenza funzionale dalle Regioni del personale della scuola, ma con le precisazioni contenute nel testo finale e con la possibilità d'intervenire sulle leggi regionali, successive all'intesa, si potevano recuperare tutte quelle precisazioni necessarie ad evitare confusioni e sovrapposizioni di competenze. Con la definizione dell'Accordo quadro si favorirebbe un clima favorevole all'attuazione del titolo V, che facilita l'interazione e la collaborazione tra i diversi livelli istituzionali.

Adesso non sappiamo se quel testo sarà sottoscritto, anche perché la Lega pone una questione di ordine generale. Sostiene, cioè, che, poiché la legislazione concorrente ha prodotto continui conflitti tra Stato e Regione, oltre ad aver fatto lievitare la spesa pubblica, occorre stabilire che la gran parte delle competenze statali devono esser trasferite alle Regioni, tranne quelle materie strettamente necessarie che devono rimanere in capo allo Stato nazionale. Il federalismo fiscale sarà il tassello finale dell'intera operazione che avrà sicuramente tempi lunghi di realizzazione ma alla fine determinerà che il 60-65% delle entrate fiscali saranno di competenza esclusiva delle Regioni, attraverso nuovi parametri come quello dei costi standard.

Voglio ricordare che tra le norme quadro del federalismo fiscale viene esplicitamente indicata la possibilità di dar vita a contratti regionali nelle pubbliche amministrazioni che equivarrebbe, nei fatti, a trasferire alle Regioni il personale della scuola.

Tra le tante omissioni della delega sul federalismo fiscale vi è proprio l'indeterminatezza dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che la legge dello Stato deve garantire su tutto il territorio nazionale: sarà questo il terreno vero del confronto e dello scontro.

Già abbiamo delle fughe in avanti, basti pensare all'ipotesi di "provincializzare" l'Università di Trento o a modelli come quello della Lombardia dove si inizia a delineare uno stravolgimento nel rapporto tra istruzione pubblica e privata, tra i diversi percorsi scolastici e formativi, affrontando anche aspetti relativi al personale.

I Lep, senza una declaratoria precisa e senza stabilire percorsi per la loro definizione, alla fine si limiteranno a indicare il livello minimo da garantire e non viceversa.

Il federalismo deve continuare a essere inteso come opportunità per unire il Paese, attraverso l'assunzione di responsabilità che garantiscano la combinazione tra autonomia e unità. Ho il timore che si vada verso un altro modello, quello di tante piccole patrie che creeranno cunei di ulteriori diseguglianze giuridicamente legittimati, danneggiando fortemente il Sud.

Per queste ragioni occorre che la CGIL torni a discutere su questi temi per attrezzare una risposta all'altezza delle tante incognite che possono pregiudicare il governo unitario dei rapporti di lavoro in tutto il pubblico impiego, cancellando definitivamente l'universalità dei servizi pubblici su tutto il territorio nazionale.

### **Il sistema universitario e di ricerca: un disegno inaccettabile**

Ma anche ciò che accade nelle Università richiama l'alternativa tra due concezioni: l'una piegata agli interessi privati e l'altra finalizzata a una formazione completa delle nuove generazioni.

Le riforme vere di cui ha bisogno l'Università riguardano l'organizzazione dei saperi al proprio interno, il loro continuo dialogo e un rapporto tra didattica e ricerca che sia avanzato. Insomma, le Università devono essere luoghi dell'innovazione e della creatività, delle relazioni fra i tanti saperi e non feudi delle baronie, sapendo che partiamo da un sistema universitario drammaticamente sottofinanziato al quale si pretende di ridurre ulteriori risorse del fondo ordinario.

Il disegno di legge sull'Università va in direzione opposta e non si comprende quale sarebbe la missione, per quale obiettivo, con quali strumenti e con quali investimenti. Le norme alla fine saranno 200, ma l'impianto è inaccettabile perché centralistico e autoritario.

La Ricerca, poi, subirebbe ulteriori limitazioni, tanto che non viene nemmeno citata tra i principi ispiratori della riforma. Vengono anche ignorate figure come i lettori e i collaboratori linguistici la cui condizione diventa sempre più ingestibile.

Si determinano modelli organizzativi rigidi con percorsi standardizzati e senza risorse e tutti piegati sulle logiche del mercato.

Si concentrano tutti i poteri nelle mani dei rettori, ridimensionando fortemente la funzione del Senato accademico e svuotando di contenuti reali gli organismi della partecipazione.

Le nuove norme sul reclutamento sono "pannicelli caldi" che non scalfiranno minimamente il nepotismo dilagante delle caste accademiche e allo stesso tempo non elimineranno il precariato, anzi lo accentueranno.

Vengono ridotti i fondi per il diritto allo studio e allo stesso tempo s'introduce il prestito d'onore, che significa fare indebitare prematuramente gli studenti per poter proseguire gli studi.

Rimane in piedi la possibilità per gli Atenei di trasformarsi in fondazioni private.

Siamo di fronte, quindi, a un disegno di legge inaccettabile che provoca, come sta succedendo tra i ricercatori, iniquità e conflitti.

Per queste ragioni chiediamo il ritiro di quel disegno di legge perché non lo riteniamo emendabile; anche le mobilitazioni dei ricercatori in tantissime Università devono essere finalizzate a raggiungere questo obiettivo. Se il disegno di legge dovesse essere approvato, si apriranno problemi di equità che si accentueranno per effetto dell'indirizzo esplicito a ridimensionare l'offerta formativa sul territorio ed in particolare nel sud.



Chiediamo di bloccare immediatamente i tagli che non permetteranno nemmeno di ripristinare il turn over e renderanno impossibili i concorsi, perché quasi tutti gli Atenei sforeranno nei prossimi anni il tetto del 90% per spese del personale ed alcuni non sono più in grado di approvare i bilanci.

La fase che stanno attraversando gli Enti Pubblici di Ricerca è anch'essa difficilissima. Alla cronica carenza di risorse si sono aggiunti i numerosi processi di riordino degli Enti, che hanno come unico obiettivo, attraverso le modifiche statuarie, quello di controllare l'autonomia scientifica della Ricerca nel nostro Paese, limitando la libertà dei ricercatori. Gli obiettivi e la missione sono scelti dal Ministro con atti burocratici e sulla base della spartizione delle diverse poltrone, senza alcun disegno organico che guardi agli interessi reali del Paese. I commissariamenti sono estremamente dannosi perché determinano incertezze pesantissime nel governo degli enti e per queste ragioni vanno immediatamente superati. Lo stesso piano della ricerca è un guscio vuoto, perché privo di investimenti e senza alcun raccordo con le politiche di sviluppo del Paese. Si prevede che dal 2011 il 7% del fondo di finanziamento ordinario venga assegnato in base al merito, anche negli Enti di Ricerca, mentre già ora molti istituti sono al collasso.

Non solo i costi delle stabilizzazioni ricadono sugli Enti, anche i criteri molto restrittivi, quali il vincolo del turn over e il rispetto della pianta organica, determinano ancora maggiori limitazioni, mentre ci sarebbe bisogno di maggiore flessibilità nel reclutamento. Stiamo chiedendo unitariamente al Parlamento di cancellare queste norme burocratiche.

Uguali incertezze accompagnano il destino dei Conservatori e delle Accademie, appesi ad una riforma che non si attuerà mai in assenza di risorse, rischiando così di disperdere un patrimonio che è il simbolo della cultura del nostro Paese e ci viene invidiato in tutto il mondo.

La Formazione professionale vive una fase di drammatica di destrutturazione e ha bisogno di ridefinire la propria missione all'interno del sistema nazionale d'istruzione, a partire dalla certificazione nazionale delle competenze.

Dobbiamo prestare maggiore attenzione alle scuole non statali dove si estende il fenomeno del lavoro nero e del lavoro irregolare, dove coesistono situazioni avanzate con sacche consistenti di arretratezza, per rappresentare sempre di più una parte del lavoro dei nostri comparti che forse, più di altri, ha bisogno di tutele e di diritti.

Un quadro, quindi, difficile perché è saltata ogni regola e un sistema di relazioni che ci aveva abituati negli anni a confrontarci nel merito delle scelte e non sul come far quadrare i conti. Il nostro progetto strategico deve perciò indicare un altro terreno di confronto, tenendo insieme i diversi aspetti della crisi della conoscenza, senza disperderli nelle tante specificità, per costruire un'alternativa incentrata sulla centralità del lavoro come leva per dare qualità al sistema.

## **Rilanciare su basi nuove l'unità sindacale**

Vorrei rivolgere agli amici delle altre organizzazioni sindacali l'invito a ragionare sui possibili terreni per recuperare un'iniziativa unitaria.

Non intendo essere ipocrita. Ci separano divisioni strategiche profonde nel modo di concepire la funzione stessa del sindacato che non possono essere facilmente ricomposte, e ognuno di noi è giustamente geloso delle proprie opinioni e della propria identità di organizzazione.

La FLC non si rassegnerà mai a una funzione del sindacato che rinunci ad esercitare l'autonomia sociale, che significa avere proprie impostazioni sulle quali misurare convergenze e distanze rispetto alle controparti e agire di conseguenza, anche attraverso l'arma del conflitto. Non ci convincerà mai l'idea di un sindacato istituzionalizzato. Il pluralismo sindacale è una realtà storica di questo Paese, ma non deve mai trasformarsi in contrapposizione.

L'accordo separato sulle regole contrattuali è stato un serio colpo alla possibilità stessa di proseguire un cammino unitario sul versante della contrattazione, che rimane il cuore della funzione del sindacato. Quell'accordo, nei fatti, ha rotto il patto su cui si fonda la confederalità e l'unità.

Ma voglio ricordare che sono state sottoscritte tante intese contrattuali unitarie che hanno di fatto superato quel modello, a dimostrazione che è possibile provare a trovare una sintesi soddisfacente per tutti.

È un errore e una illusione pensare di isolare la FLC. Abbiamo dimostrato con i fatti di saper stare con competenza e serietà sul merito delle questioni, di avere un forte consenso nei nostri comparti e una straordinaria capacità di mobilitazione.

Non abbiamo paura del conflitto così come siamo pronti a trovare le possibili mediazioni.

Non è molto dignitoso sedersi a tavoli quando sai che tutto è deciso in partenza, peraltro senza poter cambiare quelle decisioni o perlomeno realizzare onorevoli compromessi.

La FLC non ha mai avuto la pretesa di possedere le verità assolute né la presunzione di andare avanti da sola, sappiamo benissimo che in questa fase serve più unità possibile. Ma nessuno ci deve mai negare la funzione e il prestigio di un grande soggetto riformatore.

Allora riflettiamo tutti insieme sui nodi che dovremo affrontare nei prossimi mesi. Concordiamo pochi obiettivi comuni che ci consentano di tornare con decisione e autorevolezza ai tavoli del

confronto, ma allo stesso tempo mettiamo in campo iniziative di lotta, rispondendo alle tante istanze unitarie che ci vengono rivolte dai nostri territori.

Mi piacerebbe che venisse dimostrato un maggiore rispetto per la nostra funzione da parte del Ministro, perché i Governi passano e cambiano ma il sindacato deve conservare forza, credibilità e autonomia anche nell'interesse generale del Paese.

È evidente che non possiamo stare fermi perché rispetto alla portata dello scontro serve una mobilitazione che eviti la macelleria sociale dei diritti. Continueremo sempre a camminare con la schiena dritta, senza la paura di essere sconfitti, perché si è sconfitti se si perde l'anima!

La determinazione della nostra azione ci ha permesso negli anni scorsi di essere percepiti come un sindacato serio e credibile. Abbiamo avuto tanti riconoscimenti e tante critiche, come è naturale che sia. Nel 2008 siamo complessivamente cresciuti di 4.120 iscritti, pari al 2,19% in più, e ora ci attestiamo su 192 mila iscritti. Risultato straordinario in un periodo di grave crisi e tenuto conto dei numerosi pensionamenti nei diversi comparti.

Dobbiamo essere tutti orgogliosi del lavoro fatto, ma, allo stesso tempo, dobbiamo riflettere su noi stessi, perché ci attende, a partire dai prossimi giorni, una fase difficile e impegnativa.

## **Il nostro congresso**

Ho assunto la direzione della FLC in un momento forse tra i più complessi della storia dei nostri comparti e devo confessarvi che è stato un compito molto più gravoso di quanto pensassi, avendo dovuto fare i conti con una categoria molto complessa perfino nei linguaggi.

I Congressi servono anche a esprimere un giudizio sul lavoro svolto e sull'operato dei gruppi dirigenti, a partire dal segretario generale, perché altrimenti anche noi ci trasformeremmo in un casta.

Come ho sempre sostenuto la mia concezione dell'organizzazione è quella di un grande soggetto collettivo, che deve bandire il culto della personalità dei dirigenti, che deve favorire la relazione continua tra tutti i livelli dell'organizzazione e con la Confederazione.

Non è sempre facile perché spesso prevalgono altre logiche, quelle delle piccole gelosie personali, del ritenersi insostituibili e del pensare di giudicare continuamente gli altri, senza mai interrogarsi individualmente. Il cambiamento deve iniziare proprio da un modo nuovo di concepire l'impegno sindacale nella FLC, dal far prevalere sempre gli interessi generali dell'organizzazione sui destini personali dei gruppi dirigenti.

Bisogna uscire da una dimensione eccessivamente chiusa nei tanti problemi quotidiani e avere, invece, l'ambizione di fare diventare effettivamente le nostre tematiche grandi questioni confederali, pretendendo un più forte impegno dell'intera CGIL di fronte alla gravissima crisi del sistema d'istruzione e della ricerca. Vogliamo essere considerati un importante sindacato confederale che assolve a una funzione decisiva per il progetto della CGIL.

Il cambiamento generazionale deve essere un impegno costante e deciso della nostra organizzazione, a tutti i livelli, e alcune esperienze territoriali - penso al progetto giovani in Sicilia - possono essere un riferimento importante per costruire un percorso di rinnovamento.

È questa la strada che intendo perseguire valorizzando al massimo i territori e spostando sempre più il baricentro della nostra organizzazione verso i posti di lavoro, come deciso nella Conferenza di organizzazione, perché abbiamo bisogno di una FLC di popolo, fortemente radicata nei posti di lavoro.

Non possiamo essere solo il sindacato dei distaccati, perché i distacchi diminuiranno ulteriormente nei prossimi anni e dovremo innovare profondamente il nostro modo di fare sindacato.

È necessario affrontare con la CGIL una riflessione sul sistema dei servizi che deve rispondere maggiormente alle domande dei nostri comparti, sgravando il più possibile le nostre strutture dalle tantissime incombenze dell'assistenza individuale.

Allo stesso tempo dovremo ragionare sull'utilizzo delle risorse finanziarie e degli stessi distacchi per stabilire un equilibrio sostenibile tra struttura nazionale, funzione dei regionali, necessità di dirottare quante più risorse possibili verso i territori e i posti di lavoro.

La scelta di costituire il sindacato della conoscenza è stata una giusta intuizione strategica perché proprio ciò che accade nei nostri comparti richiede un soggetto forte, in grado di connettere la filiera attraverso cui si sviluppa il percorso di ricerca, formazione e trasmissione dei saperi, a partire proprio dalla ricomposizione del lavoro.

Ma ora bisogna fare un deciso passo in avanti perché, mentre sul versante nazionale si è acquisita una cultura unitaria, sia pure con qualche limite, in tantissimi territori non sono state del tutto superate le appartenenze originarie, e si fa fatica a tenere insieme i diversi settori.

Si possono far convivere specificità e unità se prevale il bisogno di una FLC che non guardi al passato ma che abbia la forza di immaginare il futuro come un mutamento imprevedibile che costringe tutti a pensieri lunghi. Nessuno deve sentirsi ospite e nessuno proprietario, ma tutti parte di un progetto d'innovazione del nostro modo di intendere e praticare la rappresentanza.

Condizione fondamentale è di riconoscere ai gruppi dirigenti e ai comitati direttivi il governo effettivo dell'intera organizzazione, perché sono quelle le sedi dove si discute e si decide.

Proporremo al Congresso alcune modifiche statutarie che riguardano soprattutto i compiti e il funzionamento delle strutture di comparto, che devono essere organismi di elaborazione generale e non solo di coordinamento delle politiche contrattuali. Il loro funzionamento deve favorire realmente una maggiore integrazione di esperienze ed interfacciarsi con le strutture di comparto regionali che devono essere costituite in tutte le Regioni.

Il Bilancio sociale deve essere inteso non solo come strumento per conoscere l'attività e i risultati conseguiti ma per stimolare l'intera organizzazione alla verifica continua e partecipata degli effetti che la nostra azione sindacale produce sulle condizioni di vita e di lavoro di coloro che rappresenta.

In fondo anche la maniera di concepire la nostra organizzazione può essere un contributo importante a ridare senso alle parole democrazia e partecipazione.

Paul Ginsborg nel libro *La democrazia che non c'è* ha scritto: "Come si fa a proteggere il dono politico più prezioso dei nostri tempi, quello della democrazia?"

Certamente non con la sua esportazione forzata, né con la difesa miope di un modello rappresentativo già antiquato, né con l'assegnazione del potere politico, a una sfera separata, dominata dai politici e dai partiti. No, per proteggere la democrazia bisogna rianimarla e ripopolarla, una democrazia partecipata che esce dal palazzo ed entra nella cultura della gente.

Facciamo della FLC un'opportunità a disposizione di questo Paese per fare della democrazia e delle libertà la condizione per ridare speranza a chi oggi non ne ha più; per ridare gioia a chi soffre; per ridare solidarietà a chi viene emarginato e respinto; per ridare diritti a chi non ha più la forza per reclamarli; per ridare dignità sociale alle lavoratrici e ai lavoratori dei nostri comparti.

*Buon lavoro a tutte e a tutti.*